



GESÙ, LA CHIESA E I POVERI

Annuncio del vangelo e cura degli ultimi

*Franco Giulio Brambilla*¹

Dal Vangelo secondo Marco (Mc 14,3-9)

Mc 14³ *Gesù si trovava a Betània nella casa di Simone il lebbroso. Mentre stava a mensa, giunse una donna con un vasetto di alabastro, pieno di olio profumato di nardo genuino di gran valore; rompe il vasetto di alabastro e versò l'unguento sul suo capo.*⁴ *Ci furono alcuni che si sdegnarono fra di loro: «Perché tutto questo spreco di olio profumato? ⁵Si poteva benissimo vendere quest'olio a più di trecento denari e darli ai poveri!». Ed erano infuriati contro di lei.*⁶ *Allora Gesù disse: «Lasciatela stare; perché le date fastidio? Ella ha compiuto verso di me un'opera buona; ⁷i poveri infatti li avete sempre con voi e potete beneficiarli quando volete, me invece non mi avete sempre.*⁸ *Essa ha fatto ciò ch'era in suo potere, unguendo in anticipo il mio corpo per la sepoltura.*⁹ *In verità vi dico che dovunque, in tutto il mondo, sarà annunziato il vangelo, si racconterà pure in suo ricordo ciò che ella ha fatto».*

¹ Il relatore è docente di teologia presso il Seminario Arcivescovile della diocesi di Milano; la riflessione è stata proposta al Convegno diocesano delle Caritas decanali, a Triuggio, nel mese di settembre 2000. Il testo, *prodotto come manoscritto per uso interno*, è pubblicato sul sito www.caritas.it/13.

Premessa, a mo' d'introduzione:
come la chiesa riconosce i poveri,
come li ascolta, come li serve?

1. ***Nella casa di Simone il lebbroso si avvicinò una donna***
La casa di Betania: un tempo sfavorevole per i poveri

2. ***Versò sul capo un vasetto di nardo preziosissimo (la Donna)***
Lo spreco inconcepibile: la cura del Corpo crocifisso

3. ***Si poteva venderlo per più di trecento denari
e darlo ai poveri (i Discepoli – Giuda)***
Il calcolo risentito: le false alternative della carità

4. ***Lasciatela stare... I poveri li avete sempre con voi (Gesù)***
L'indicativo sconcertante: la parola che ci consegna i poveri
 - ◆ ***I poveri li avete...***
l'eredità preziosa o i poveri come appello
 - ◆ ***li avete sempre...***
la dedizione interminabile o i poveri come compito
 - ◆ ***sempre con voi...***
la forma ecclesiale o poveri come vocazione comune

5. ***Dovunque, in tutto il mondo, sarà annunziato il vangelo,
si racconterà pure in suo ricordo ciò che ella ha fatto
(la chiesa – la missione)***
Il racconto inesauribile: la chiesa nel Sabato Santo

**Premessa, a mo' d'introduzione:
*come la chiesa riconosce i poveri,
come li ascolta, come li serve?***

Il Convegno di quest'anno intende ritrovare con uno sguardo nuovo i poveri, i piccoli, gli esclusi, gli emarginati, che costellano sempre il cielo della comunità ecclesiale e della società moderna, per ascoltare l'appello che essi rivolgono alla vita della chiesa. Lo confesso francamente. Avevo un conto aperto con l'episodio della donna del Vangelo che sciupa una libbra di profumo preziosissimo per onorare il corpo del Crocifisso: gesto profetico che fa da portale d'ingresso della passione. L'avevo citata molte volte, alla fine di diverse relazioni, come segno di quella gratuità inconcepibile senza la quale è anche impensabile una rinnovata attenzione ai poveri. L'episodio ci presenta quasi una "passione domestica" che indica il senso della pasqua di Gesù sullo sfondo dell'incomprensione e del rifiuto infuriato dei suoi discepoli. Ma non mi ero ancora misurato direttamente con la carica rivoluzionaria del gesto di spreco della donna del Vangelo. Ne avevo mostrato qualche volta la foto, ma non avevo mai tentato un ingrandimento. Il conto rimaneva aperto. Vi ringrazio per avermi obbligato a misurarmi su questo splendido brano evangelico. E vi racconto le scoperte che ho fatto...

Il gesto della donna del vangelo, che spreca il profumo preziosissimo, per onorare la pasqua di Gesù, non è alternativo alla possibilità di servire i poveri. Anzi il Vangelo contesta coloro che oppongono la necessità di accogliere «Gesù che è venuto per servire» (Mc 10, 45) e la figura esemplare di «Gesù che preso un bambino lo pose in mezzo a loro» (Mc 9, 36). Custodendo gelosamente nella vita spirituale, nei percorsi educativi e nell'agire pastorale della chiesa l'incalcolabile valore della pasqua di Gesù, racchiusa nella Eucaristia, si accende di nuovo lo sguardo per riconoscere e servire i poveri, i piccoli, gli esclusi, nelle forme antiche e recenti con cui si affacciano a noi. Il servizio ai poveri non deve né strumentalizzarli, né lasciarsi strumentalizzare, dev'essere

illuminato, deve porre non solo le condizioni per esaudire i bisogni, ma per rimuovere le situazioni che li generano e li aggravano.

«*I poveri li avete sempre con voi*», dice Gesù, non quasi perché ci si rassegni a vederli alla periferia della società e qualche volta anche della chiesa, ma perché essi sono una vocazione e un compito. Essi rappresentano un “appello”, una chiamata per il credente a cercare quell’unico bene che sazia il desiderio dell’uomo e a condividere gli altri beni, affinché nessuno resti fuori dalla sala del convito. E, dunque, indicano anche il “compito”: vivere l’esperienza cristiana come uno spazio che sente i poveri, i piccoli, e tutte le altre forme di emarginazione nel grembo della propria casa, addirittura lasciandoli continuamente collocare dal Signore Gesù al centro della comunità. Per questo i poveri *li avete sempre con voi*, lasciandovi istruire dall’agire del Signore, custodito nel gesto e nel cuore della donna che versa il balsamo prezioso per onorare la sepoltura di Gesù. Questo è allora l’obiettivo della mia relazione: alla luce della Pasqua interrogarci di nuovo non tanto sulle povertà, antiche e nuove (su questo il lavoro della Caritas ha già prodotto un materiale inesauribile), ma sul nostro modo di riconoscerle, interpretarle, accoglierle, guarirle, innestarle come attenzione stabile e non episodica della vita cristiana.

La relazione svolgerà gli interrogativi in una prospettiva pastorale, tenendo presente le seguenti domande: che cosa significa per la chiesa (e la nostra chiesa) l’espressione di Gesù: «i poveri li avete sempre con voi»? Se guardiamo a come si vive la fede, l’annuncio, la celebrazione, la guida delle comunità, la gestione delle sue risorse e dei suoi beni, i poveri e i piccoli interrogano veramente la chiesa, e la chiesa si lascia ancora inquietare dai poveri? Che cosa significa questo sul versante della lettura del sociale, delle scelte etiche, dell’indirizzo politico, dei progetti e delle iniziative pratiche? Come si vede sono domande di grande ampiezza. Voglio segnalarvi solo un piccolo percorso per trovare ispirazione in questo tempo di difficile discernimento.

1. *Nella casa di Simone il lebbroso si avvicinò una donna*

La casa di Betania: un tempo sfavorevole per i poveri

Siamo a Betania, poco lontano da Gerusalemme, all'inizio della passione. L'evangelista Marco e al suo seguito Matteo e Giovanni (Luca non ha il racconto) collocano l'episodio in una cornice pasquale. Come portale d'ingresso alla pasqua, la tradizione evangelica ricorda questo misterioso incontro dell'unzione di Betania. Lo sfondo è attraversato dai bagliori oscuri e tragici del complotto che vuol far morire Gesù e cerca il modo più indolore per toglierlo di mezzo. Osserviamo la *composizione di luogo*. Quasi alla porte di Gerusalemme, quando si sentono già i sussurri e passi circospetti delle trame perfide degli uomini che vogliono far morire Gesù, nella vicinanza della festa di Pasqua, gli evangelisti ci immergono nell'atmosfera della cena in casa di Simone, il lebbroso. Il contrasto con la vicenda esteriore è evidente, e il chiaroscuro si produce anche all'interno: il gesto incomprensibile della donna che onora in anticipo il corpo del Crocifisso; lo scandalo dei discepoli (Giuda) che non comprendono e propongono di barattare il profumo prezioso per aiutare i poveri; la parola di Gesù che illumina l'azione della donna con una duplice profezia: una al presente che assicura la continua presenza dei poveri nella vita della chiesa; l'altra al futuro che unisce il gesto della cura amorevole della donna all'annuncio evangelico che dovrà essere sempre ripreso da capo. Il "ricordo" di ciò che questa donna ha fatto (la custodia del valore incalcolabile della pasqua di Gesù) verrà sempre narrato «dovunque in tutto il mondo sarà annunciato il vangelo» (v. 9). Alla fine l'episodio è incorniciato dal tradimento di Giuda e dal concretizzarsi del complotto contro Gesù.

L'episodio di Betania si innesta perfettamente nel grande contrasto della passione tra l'amore di Gesù che si consegna al Padre e agli uomini e il rifiuto di coloro che cercano l'occasione propizia per consegnarlo. La cena in casa di Simone è una specie di "pasqua domestica", il riverbero, nella casa dell'accoglienza e della devozione, dello scontro tra la luce della risurrezione e l'ora delle tenebre. Non è un caso che la

cena avvenga nella casa di Simone, il lebbroso: forse egli è uno dei tanti lebbrosi sanati da Gesù, che lo invita nella sua casa. L'immagine di Gesù che si fa vicino agli ultimi, che azzerava le distanze, che tocca i lebbrosi, che guarisce i ciechi, che fa udire i sordi e scioglie la lingua dei muti, che siede a mensa con i pubblicani e i peccatori è qui raccolta nella scena dell'ospitalità della casa di Simone. Nell'ambientazione di Betania è raccolto tutto il senso del ministero di Gesù, quasi depresso sulla soglia della passione. Gesù è il povero e umile di cuore che si mette in fila con i peccatori e che li serve, perché nella sua *forma servi* si rivela il volto di Dio intento all'umanità. Ed ecco nella casa avviene una sorta di "pasqua in miniatura" nel gioco tra i personaggi: la donna che si avvicina a Gesù, i discepoli che fanno da schermo e da ostacolo, la parola profetica del Signore che anticipa il senso della passione e il ruolo della donna-chiesa dentro il gioco drammatico degli eventi che li seguiranno. E in mezzo i discepoli – nel testo di Giovanni emerge la figura tenebrosa di Giuda – che non comprendono il gesto, che deviano dal senso centrale della missione di Gesù. La donna invece onora nel suo amore sconfinato e nel gesto dell'assoluta gratuità il valore incalcolabile della croce.

«...gli si avvicinò una donna». La donna si fa vicino a Gesù, non parla, non chiede, non fa neppure convegni (!), si avvicina con gli occhi dell'amore e della gratuità come solo una donna sa fare. A questo punto possiamo proporre la prima sosta di riflessione pastorale. La donna che si avvicina al Signore – che spreca tutto il suo bene più prezioso per onorare la pasqua di Gesù – è segno della chiesa nella condizione attuale, che è davvero sollecitata da più parti ad essere una chiesa della carità, a cui viene chiesta una rinnovata attenzione ai poveri. Prima però di soffermarci sulle dinamiche attuali di una chiesa e di una pastorale della carità, del servizio ai poveri, della relazione di aiuto ai bisognosi, occorre che anche noi facciamo una sorta di "composizione di luogo" sulle condizioni in cui avviene oggi il gesto della carità e la missione di servizio della chiesa. Siamo certamente *in un tempo sfavorevole per i poveri*, e quindi anche per l'agire della chiesa nel campo delle povertà.

Perché sfavorevole? Perché, da un lato, c'è un forte apprezzamento del servizio al povero, delle forme di aiuto da prestare, delle figure di volontariato e di dedizione, del compito della chiesa e delle sue istituzioni in questo campo; e, dall'altro, c'è una cultura dell'identità che rifiuta il diverso, che lo sente come una minaccia, che lo marginalizza dai circuiti della vita quotidiana. Ma soprattutto c'è una cultura del benessere che non vuole mettere in discussione i criteri e i comportamenti di una società dell'accumulo, della crescita, del progresso, dell'ottimizzazione... E se vuol raccomandare l'attenzione al povero (si pensi solo all'extracomunitario) deve far risultare che è una "risorsa", che senza di lui non potremmo svolgere alcuni lavori, e che dunque i flussi migratori possono colmare alcune lacune della società. E' lo stesso atteggiamento che abbiamo nei confronti della sofferenza e della malattia: trattiamo solo quella di cui riusciamo a venire a capo, che pensiamo di superare e guarire. Di fronte all'altra, la sofferenza indominabile siamo come muti, così come siamo incapaci di pensare alla povertà come tale, quella minacciosa, che sconvolge l'ordinata disposizione di una società del benessere. Ecco allora la condizione di svantaggio dell'attuale discorso sulla povertà: e credo che nei prossimi anni si accentuerà, ed è per questo che vogliamo considerarlo nella nostra riflessione. Lo svantaggio consiste nel creare una sorta di "riserva per i poveri" e magari di affidarla alla chiesa, perché lì svolga la sua naturale vocazione alla carità, distogliendola dal parlare di Dio, distraendola dal testimoniare la sconvolgente azione di Gesù che si fa trovare in casa del lebbroso, a mensa col peccatore, a fianco dei poveri... Testimoniare il Dio della pasqua è il luogo per riconoscere i poveri appunto "con gli occhi di Gesù" come dice con stringata sapienza la tradizione cristiana. Ma Gesù pone in mezzo a noi il piccolo, il povero, l'ultimo. Non ci dice: «costruiscigli una riserva dorata!», che però resti ai margini della società, e soprattutto della chiesa, la quale può andare avanti con altri criteri e con altri comportamenti. Per fare questo, per mettere al centro *in modo cristiano* i piccoli, per accoglierli nel suo nome, per non cadere nella trappola di strumentalizzare i poveri (o di lasciarsi strumentalizzare da loro), per accendere nei loro confronti lo sguardo di Gesù è necessario percorrere

una via stretta... Non è possibile prendere la scorciatoia che si butta subito sui poveri, per sponsorizzarli come un programma e un compito. Essi sono prima di tutto un appello a noi, al nostro stile di vita, ai criteri del nostro vivere sociale. Per ascoltare questo appello però occorre seguire la via della donna del vangelo. La Donna-chiesa allora si avvicina a Gesù...

2. Versò sul capo un vasetto di nardo preziosissimo (la Donna)

Lo spreco inconcepibile: la cura del Corpo crocifisso

Appare sorprendente la figura evangelica di questa donna che porta il suo profumo preziosissimo, alla quale Giovanni sente il bisogno di dare un nome, il nome di Maria, la sorella di Marta, quella che sta ai piedi di Gesù, tutta presa nell'ascolto della sua parola, quella che ha scelto l'*unum necessarium*, l'unica cosa che conta, che ha messo al centro il Signore e che fa da contrappeso alla donna-che-serve. Ma è bello pensarla anche senza nome, perché il suo volto s'illumina con il gesto, descritto con evidente enfasi dal Vangelo. Essa porta quasi mezzo chilo di profumo preziosissimo: peso e qualità sono di gran valore, gli evangelisti vogliono precisamente sottolineare lo spreco della gratuità, inconcepibile ad ogni calcolo umano, insopportabile ad ogni pianificazione, imprevedibile ad ogni progettualità, anche quella ecclesiale. Uno spreco eccessivo da ogni punto di vista, della quantità, della qualità, del costo, dello spazio, del tempo, una gratuità che deborda da tutte le parti. Vorrei che tutti visualizzassimo bene cosa avviene nella casa di Betania. La donna per prima cosa si avvicina a Gesù, lo onora sciupando il suo bene più prezioso, lungamente tenuto in disparte per l'occasione suprema, per la circostanza in cui mostrare il suo splendore, per affascinare gli altri, per esaltare le qualità della sua bellezza. Questo è ciò che deve fare anzitutto la donna-chiesa per quanto possa sembrare sconvolgente: mettere al centro Gesù come colui che serve, onorare il suo corpo sepolto, accendere con l'istinto naturale gli occhi dell'amore,

custodire le piaghe del crocifisso, collocarsi nel Sabato santo, con la fede e il cuore di Maria.

C'è una stupenda allusione, qui, alle donne che vanno al sepolcro al mattino di pasqua per ungerne il corpo di Gesù. La donna di Betania è anticipo e profezia delle molte donne che, a partire dal mattino di Pasqua, non smettono mai di correre al sepolcro per custodire il corpo piagato del crocifisso. E da lì hanno costellato in modo interminabile le strade della storia della chiesa, anzi hanno fatto la storia della chiesa, il suo volto più vero che non sta scritto sui libri di storia: una schiera di uomini e di donne che hanno molto servito, perché hanno molto amato, perché non hanno avuto paura di “mettere al centro”, cioè di prendere *come centro*, come unità di misura, come motore segreto del loro amare e del loro agire, il corpo del Signore crocifisso. Forse la donna non lo sa, magari anche le stesse donne che corrono al sepolcro non lo sanno, che da quella cura amorevole, da quello spreco inconcepibile nasce la vita, sgorga una forza che non si ferma a dare una mano ai poveri, ma fa la chiesa dove si accolgono i poveri, perché essi sperimentino la fraternità della comunione. Non ci basta una chiesa che dà una mano ai poveri, sogniamo una chiesa che accogliendo i poveri diventa luogo ed esperienza viva di comunione, perché solo così i poveri non resteranno solo dei poveri con un pacco di aiuti in mano, ma diventeranno fratelli liberi, accolti dentro una vita comune, liberati anche dall'assillo del loro bisogno.

Per fare questo occorre, però, mettere in conto lo spreco della donna, stare ai piedi di Gesù ad ascoltare la sua parola, custodire il Crocifisso, celebrare la sua dedizione per noi nell'Eucaristia. Mi si comprenda bene! Non basta far pregare il gruppo Caritas, non basta celebrare una messa ogni tanto, non è sufficiente passare un momento dalla chiesa, ma occorre che la chiesa che serve sia prima di tutto una chiesa che prega, che ascolta la sua parola, che si lascia da cima a fondo mettere in discussione dalla pasqua di Gesù, che si lascia contagiare dalla corrente viva e vitale del corpo crocifisso, che custodisce la memoria della sua pasqua. E' persino difficile dirlo, occorrono immagini intense e forti,

bisogna vibrare contemplando la Pietà Rondanini di Michelangelo, dove la Madre sembra sorreggere il corpo di Gesù, mentre è il corpo piagato che sprigiona la vita che sorregge la madre. Occorre fare come i grandi santi della carità, icone viventi della donna evangelica, che hanno molto amato il Signore dell'Eucaristia, che hanno lottato corpo a corpo con la croce di Gesù e sono diventati testimoni inesauribili della carità, costruendo storie stupende di dedizione e trascinando nella loro scia un numero incalcolabile di discepoli. Non c'è altra dimostrazione dell'importanza di onorare il corpo di Gesù, di abitare il Sabato santo, come non c'è alcuna spiegazione del gesto della donna. A guardarlo, quel vaso di profumo preziosissimo ci sorprende e ci affascina, a seguirlo quel gesto dispiega tutta la sua carica di trasformazione personale e sociale!

L'ascolto della parola, le forme della celebrazione, la vita comune non sono solo condizioni preve al gesto della carità, ma sono il luogo dove si accende lo sguardo cristiano sulla carità di Dio per noi, che Gesù ci ha comunicato sino alla fine. Una carità che non si alimenta alla centralità della pasqua, che non custodisce con amore il corpo del crocifisso, che non si siede ai piedi di Gesù ad ascoltare la sua parola, finisce in filantropia, scade in buonismo, tampona i bisogni, ma non ricostruisce le storie delle persone, non libera il povero dal suo bisogno, per renderlo liberamente un fratello, per riscattarlo dal ripiegamento sulle sue ferite. La domanda pastorale è qui molto semplice: la nostra carità – dalle forme più semplici alle forme più complesse e istituzionalizzate – si lascia alimentare dalla sua radice cristiana, si lascia istruire dal rimanere con il capo reclinato sul Signore che sta in mezzo a noi come uno che serve, è disposta a percorrere il severo cammino che ci fa consegnare tutta la vita – spreco oggi incomprensibile – a Lui. Per potere dare del tempo, delle risorse e delle energie agli altri è necessario ascoltare quanto il Signore ci chiede! Occorre che noi ci guardiamo dentro con lucida sincerità per vedere quant'è il tempo dedicato alla preghiera, alla Parola, all'Eucaristia, alla contemplazione; per ascoltare quanto spazio c'è oggi nella chiesa per cammini di spiritualità e di conversione, per i

luoghi che li custodiscono e li vivono in profondità; per domandarci quanto tempo e quante risorse sono date per mettere al centro la pasqua di Gesù, la comunione fraterna, l'ascolto delle persone, la convergenza dei gruppi, l'attenzione alle storie delle persone: in una parola per fare la chiesa che non sia solo il luogo dell'efficienza, ma lo spazio della comunione. Perché come vedremo questo è ciò che alla fine ci chiedono i poveri!

3. *Si poteva venderlo per più di trecento denari e darlo ai poveri (i Discepoli – Giuda)*

Il calcolo risentito: le false alternative della carità

Il gesto della donna-chiesa che non smette mai – pur aiutando i poveri e servendo gli ultimi – di contemplare il suo Signore, di onorare il corpo crocifisso, di lenire le ferite della passione con il balsamo più costoso, è motivo di scandalo e di mormorazione. La grazia a caro prezzo esige di spendere tempo e risorse per mettere al centro il Signore Gesù, ma suscita malumore e prospetta false alternative. E' sorprendente vedere che, mentre la donna-chiesa onora Gesù, alcuni (*Mc*), i discepoli (*Lc*), Giuda (*Gv*) alzano il dito puntato che fa calcoli, digrignando i denti: «Si poteva venderlo per più di trecento denari e darlo ai poveri». Trecento denari sono il salario di un anno, sono una cifra spropositata, si poteva vendere, barattare il gesto della donna per aiutare i poveri. Molti hanno idee diverse sul profumo sprecato, subito i discepoli discutono e si dividono, Giovanni fa emergere la figura tenebrosa di Giuda animato da vile interesse, perché teneva la cassa. Si poteva venderlo..., si poteva fare..., si doveva intervenire...: anche nel linguaggio emergono tutte le false alternative della carità. La carità sta spesso sulle nostre labbra e nei nostri programmi e l'usiamo come piedistallo per la nostra affermazione o per tenere piena – non si sa mai – la cassa. Prima di ascoltare la parola rivelatrice di Gesù occorre che elaboriamo questa obiezione, che è oggetto di tante nostre divisioni pastorali, di difficili mediazioni, di laceranti discussioni.

Il gesto della donna, dunque, contesta tutte le nostre assolutizzazioni e false alternative, tra Dio e il prossimo, tra il verticale e l'orizzontale, tra la contemplazione e l'azione, tra la preghiera e l'impegno pratico, tra l'interiorità e l'aiuto concreto, tra un gruppo di spiritualità e riflessione e un gruppo solo attivo e senza preclusioni ideologiche, tra una chiesa della parola e una chiesa della carità, tra una missione spirituale e una presenza temporale, tra una missione che annuncia l'evangelo e privilegia l'aspetto educativo e un impegno sociale di promozione umana che si concentra sull'agire attivo e socialmente rilevante. Certo vi possono essere sensibilità e vocazioni più concentrate talora sul primo aspetto e tal'altra sul secondo. Ma in ogni vocazione cristiana, come nella missione dei gruppi, delle associazioni, della chiesa stessa è necessario mantenere l'armonia tra la parola e il gesto, tra l'indicazione profetica e la realizzazione storica, tra il momento in cui si riconosce la priorità e l'assolutezza di Dio nel culto e nella contemplazione orante e il momento in cui questa assolutezza si fa carne e storia nel riconoscimento dell'altro.

Noi siamo tentati di contrapporre le cose: un tempo il culto e la preghiera potevano essere posti in alternativa alla pratica della giustizia e della carità; oggi è l'impegno pratico del volontariato o del servizio sociale che viene contrapposto al bisogno di formazione e di crescita nella fede. Nessuna di queste due forme è assoluta, né la preghiera né il servizio, ma assoluto è l'uomo nella comunione a Dio, l'uomo che vive e l'una e l'altro nello Spirito di Gesù, che li vive dentro il progetto e l'iniziativa di Dio. Anche per noi la carità proclamata può diventare un alibi, un discorso apparentemente convincente: «trecento denari sono tanti, tentiamo un'equa distribuzione!». Ciò avviene quando la fede e la vita cristiana diventano un sicuro ripiegamento nell'orticello delle cose usate, una religiosità che si è trasformata in strumento di affermazione o, ancor peggio, di discriminazione; o, rispettivamente, quando il bisogno di giustizia e di servizio sociale diventano in realtà una forma di gratificazione immediata che non ha stabilità, continuità, che non coinvolge gli altri, che non ha la pazienza del progetto, che si stravolge in

un efficientismo soffocante e in un pragmatismo defatigante. Anche noi possiamo mormorare come i discepoli e Giuda, scansando la sfida della carità che si alimenta al gesto della donna: che è quella di istruirci sul mistero di Dio e sul nostro rapporto con gli altri, che non solo è quella di “fare la carità”, ma di essere uomini e donne nella carità di Dio, di essere una libertà di comunione, che si ferma e ascolta con attenzione la parola di Gesù, che si lascia illuminare lo sguardo e accendere il cuore per vedere i poveri e per servirli veramente. Ascoltiamo il seguito del racconto.

4. *Lasciatela stare... I poveri li avete sempre con voi (Gesù)*

L'indicativo sconcertante: la parola che ci consegna i poveri

Finalmente Gesù prende la parola. Senza il suo intervento non sapremmo né apprezzare il gesto della donna, né riconoscere i poveri. La sua parola risuona come un imperativo perentorio: «lasciatela stare/fare, perché le date fastidio?». Occorre lasciar essere e permettere di fare, lasciar andare la donna-chiesa che con gli occhi dell'amore e della tenerezza si slancia verso il Signore, ne custodisce la sua centralità, compie verso di lui l'opera buona, l'unica necessaria: custodire la misura incalcolabile della dedizione crocifissa di Gesù. Questo fa la donna, celebra la grazia a caro prezzo della croce, vi dimora accanto, sta presso Gesù che grida “Ho sete”. Bisogna che non teniamo legata nei lacci dei nostri calcoli umani la chiesa che pone al centro il Signore. Lasciatela stare! Permettiamo alla chiesa di rimanere presso la croce, anche noi cerchiamo di essere la chiesa che dimora presso il costato di Gesù, sconfiggiamo dentro di noi le figure tenebrose che contrappongono Gesù ai poveri, l'amore di Dio all'amore del prossimo, come fossero due amori inconciliabili.

Se liberiamo la donna-chiesa dall'essere una chiesa che è la croce-rossa dell'umanità, se non riduciamo la missione della chiesa ad un'etica della solidarietà, anche noi scopriremo di avere occhi nuovi per i poveri. Lo sguardo di Gesù che apprezza l'obolo della vedova, che su-

scita il gesto smisurato della donna, si riaccende per vedere in modo nuovo i poveri. Dice il linguaggio popolare che il “cristiano vede i poveri con gli occhi di Gesù”. Il Signore ce li indica di nuovo, ce lo dice con un *indicativo sconcertante*: «I poveri infatti li avete sempre con voi». I poveri non sono una fatalità storica, ma sono sempre lì accanto a noi. Abbiamo bisogno che Gesù ce li mostri, che accenda il nostro sguardo per riconoscerli, perché potrebbero passarci accanto a schiere e non vederli, o potremmo vederli e usarli male. Siamo al centro del nostro cammino, l’indicativo di Gesù è la *Parola che ci consegna i poveri!*

◆ ***I poveri li avete...***

L’eredità preziosa o i poveri come “appello”.

Occorre vagliare bene questo indicativo sconcertante di Gesù. I poveri sono una realtà vera e chiedono alla chiesa di essere ascoltati e accolti. Se Gesù non ce li indica, se non ce li mostra nella giusta luce, essi possono essere solo un bisogno da soddisfare, una relazione di aiuto da portare, un numero statistico da indagare, un progetto da sostenere, una micro- o macro-realizzazione da promuovere. Certo questo non è poco, ma non è il senso *cristiano* del povero. Per il vangelo i poveri sono un’eredità preziosa, sono un “appello” che Gesù ci lascia perché noi possiamo scoprire la nostra chiamata. Una certa corrente della teologia e della pastorale ha potuto persino parlare dei poveri come “luogo teologico”, cioè come un libro della fede da leggere e da collocare accanto al grande libro della Bibbia e della Tradizione. Stando con i poveri, condividendo la loro esistenza, le loro fatiche e le loro lotte, anche lo stesso evangelo acquisterebbe autenticità e rilevanza. Molti di voi conoscono questo discorso che ha fatto persino qualche vittima negli anni ’70 e ’80, perché si è partiti dai poveri per leggere la Bibbia, si è combattuto per la giustizia per annunciare l’Evangelo, ma poi si è perso l’Evangelo e la Scrittura ed è rimasta la lotta per la giustizia come valore ultimo e assoluto, qualche volta con grave danno persino per i pove-

ri. Occorre quindi intendere bene come i poveri siano un appello e un richiamo all'evangelo. Cerco di indicare i passaggi fondamentali.

Ogni uomo è portatore di un bisogno, ogni uomo può essere il destinatario della nostra solidarietà, perché più radicalmente ogni uomo è un bisognoso. Ma qui si nasconde un'insidia. In una società come la nostra che è una società di bisogni, tutte le agenzie della solidarietà (da quelle più strutturate e complesse a quelle più elastiche e tempestive) rispondono ad una precisa attesa sociale. Che vi siano associazioni, organizzazioni, strutture che rispondono ai bisogni che via via si presentano nella nostra società può essere molto funzionale alle aspettative sociali odierne. Occorre però stare attenti, perché la generosità dei cittadini nel campo del volontariato non conviva con la mancanza di coscienza etica nell'ambito dei rapporti civili: una forte presenza di generosità deve prima o poi incidere sui meccanismi sociali per una società più giusta. Inoltre la chiesa e i cristiani devono rispondere in modo competente ai bisogni, ma non devono né strumentalizzare i bisogni, né lasciarsi strumentalizzare, perché siano semplicemente fornitori di servizi a buon prezzo e di buon cuore. Occorre che su questo punto i cristiani mostrino una vigilanza particolare. Il servizio della carità – qualunque esso sia, dal più semplice e immediato al più strutturato e complesso – dev'essere un servizio disinteressato e senza discriminazioni: per noi il bisognoso è ogni uomo e ogni donna, il servizio non è prima di tutto per i "nostri", e per farli diventare dei "nostri". Chi ci accosta deve sentire tutta la libertà di chi soccorre senza chiedere tessere, fedi, appartenenze: la risposta al bisogno non dev'essere strumento di affermazione e di potere, non può essere luogo per legare le persone o per farle diventare cristiane.

Tuttavia, è decisivo che i cristiani vigilino perché il loro compito non si esaurisce rispondendo al bisogno, ma incontrando il bisognoso, o meglio facendolo scoprire come bisognoso e scoprendoci noi stessi come bisognosi. Per questo i poveri sono "appello" per la coscienza cristiana. Una cura dei bisogni intesa in modo solo materiale, senza leggere in essi una domanda più radicale, senza ascoltare l'appello ad un be-

ne più grande, di cui il credente è a sua volta solo testimone e non proprietario, non apre né il singolo né la società alla ricerca di quel bene che solo riempie il cuore dell'uomo. Questo è l'appello che viene dai poveri e che bisogna ascoltare! Esso ci dice che il povero non ha bisogno solo di aiuto, ma di comunione, che egli non è solo un essere di bisogno, ma è una libertà che chiede relazione e prossimità. I poveri sono il libro dove io leggo che anche la mia vita, così piena di cose e di beni, manca dell'unica cosa necessaria che è la capacità di relazione, di condivisione, di amore, di affetto, di dedizione, di vocazione. I poveri sono un frammento dell'evangelo che rimanda all'Evangelo in pienezza, che è custodito dal gesto della donna che onora la dedizione sconfinata di Gesù. I poveri chiedono di accogliere l'evangelo nella sua integralità, di introdurli nella casa della libertà fraterna, nello spazio della comunione, ci chiedono di fare la chiesa come comunità fraterna. Alla fine i poveri non chiedono solo beni o cose, ma attendono di entrare nel tempio della fraternità.

◆ *li avete sempre...*

La dedizione interminabile o i poveri come "compito".

Nella parola di Gesù che ci consegna i poveri come appello, come luogo da ascoltare per incontrare la sua pasqua, appare un sorprendente avverbio: *li avete "sempre"*. I poveri sono un "compito", anzi un impegno "interminabile" per la chiesa. I poveri non possono essere un compito episodico, un'attenzione da risvegliare solo in termini pedagogici o quando si accende un bisogno, accade un'emergenza, succede una tragedia. I poveri sono un compito costante e diuturno per il credente e la chiesa. Se si ascolta il loro appello, se si accolgono come li accoglie Gesù, allora i poveri, gli ultimi, gli emarginati sono un compito che stimola una dedizione costante, che sollecita cammini di fedeltà. Il "sempre" di Gesù esclude che si possa essere a mezzo servizio con i poveri, che ci si possa accostare con l'atteggiamento del "mordi e fuggi". Nei convegni passati abbiamo mostrato come la cura degli ultimi è

il potenziale luogo per risvegliare la propria vocazione. Dare una mano, porre il gesto del servizio, contiene potenzialmente una domanda, un interrogativo sulla propria identità. Si può far comprendere questo senza forzature: quando uno ha fatto un'esperienza di servizio, dice sovente che è più quello che ha ricevuto di quello che ha dato. Certo egli ha ricevuto in gratificazione, ha accresciuto la coscienza di essere servito a qualche cosa, si è sentito bene, ma alla fine deve riconoscere che non è stato solo utile, ma si è anche sentito crescere. Il gesto della carità, il "dare una mano" comporta di "stringere una mano", di entrare nella relazione con altri, di operare uno scambio simbolico che è anche costruzione della propria identità. La carità, il servizio, l'amore del prossimo – dicevamo due anni or sono – interroga e costruisce la mia identità personale.

Ma allora vale anche l'inverso: bisogna superare la pratica di un volontariato solo estemporaneo, improvvisato, che assaggia soltanto qualche gesto, ma che non persiste nell'impegno. Non solo per costruire la propria identità, non solo perché il povero e il piccolo esige rispetto, non solo perché ascoltare e accogliere il povero richiede di andare oltre i ritagli di tempo, ma perché la forma propriamente *cristiana* della cura del povero è *quella della fedeltà*, della dedizione stabile e della prossimità affidabile. La cura dei poveri ci mette per strada con loro, ci fa loro compagni di viaggio, non sopporta interventi a pioggia, esige continuità sul fronte delle proposte e delle persone, propriamente richiederebbe vocazioni permanenti o, in questo tempo di provvisorietà, almeno punti di riferimento e persone che coltivino il sogno di una passione interminabile. Sarebbe interessante analizzare i progetti delle nostre parrocchie degli ultimi dieci anni per vedere quanta stabilità, continuità, consistenza, fedeltà, affidabilità la cura dei poveri ha promosso e attuato.

◆ *sempre con voi...*

La forma ecclesiale o i poveri come vocazione comune.

A questo punto si pone un ultimo passaggio: la dedizione stabile ai poveri richiede di diventare vocazione comune, impegno *ecclesiale*. Ci dovranno essere certamente gesti pionieristici e realizzazioni profetiche, ma queste alla fine dovranno svecchiare il corpo della chiesa, snellire la vita della comunità cristiana, mettere in discussione i suoi stili, le sue strutture, la gestione dei suoi beni. Gesù dice che i poveri li avete sempre “con voi”. La prossimità della chiesa ai poveri dev’essere fatta secondo uno stile ecclesiale, deve suscitare vocazioni comuni, cammini d’insieme. La storia interminabile della carità non è la storia di singoli profeti o di operatori isolati, ma i santi della carità sono stati grandi trascinatori di altre persone, poli d’attrazione di innumerevoli vocazioni, capaci di contagiare in poco tempo la vita di molti. La carità (e la Caritas) non può procedere divisa, in ordine sparso, secondo la logica del piccolo è bello. Per la carità si esige coralità, gioco di squadra, investimento comune, convergenza di forza, unità di risorse. Ma soprattutto ci è richiesto di stare con i poveri, o meglio di farli abitare presso di noi, nel senso che non può esistere una chiesa dalla doppia vita, quella dell’efficienza, delle megastrutture e dei progetti faraonici e quella che poi dà una mano agli altri, che è come una protesi fragile, innestata su un corpo che vive secondo altri criteri e altri stili. Primo o poi avverrà una crisi di rigetto. Se la carità (e le Caritas) non mettono in discussione la vita della comunità e i suoi modi di annunciare, celebrare, ma soprattutto di fare chiesa, sono destinate ad essere lasciate agli “specialisti del servizio”. In questo modo i poveri non sono veramente “con noi”!

5. *Dovunque, in tutto il mondo, sarà annunziato il vangelo, si racconterà pure in suo ricordo ciò che ella ha fatto*
(la Chiesa – la missione)

Il racconto inesauribile: la chiesa nel Sabato Santo

Ritorniamo all'inizio. Nella casa di Betania, dopo che il Signore ci ha comandato di lasciar stare la donna-chiesa nel suo posto accanto a Lui, e ci ha consegnato con un indicativo la vita dei poveri come segno vivo per accedere all'evangelo, Gesù proclama una parola profetica («In verità vi dico»), che è parola di rivelazione: «Dovunque, in tutto il mondo, sarà annunziato il vangelo, si racconterà pure in suo ricordo ciò che ella ha fatto». Due cose sono notevoli in questa rivelazione proclamata da Gesù. La prima è che essa scommette sul futuro: dovunque, in tutto il mondo, si *racconterà* la “memoria” del gesto della donna. Questo racconto si accompagnerà sempre al Vangelo, al suo annuncio, perché vi appartiene come la sorgente segreta, zampillante e feconda. Perché l'evangelo non si riduca solo ad un messaggio di solidarietà sarà necessario sempre custodire il racconto del gesto di gratuità sconfinata della donna. La seconda: questa donna è la prefigurazione di altre donne, di Maria di Magdala e, tra tutte le donne, di Maria la madre di Gesù, della quale pure si dice con sorprendente somiglianza: «D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata» (Lc 1,48). Sulla soglia della passione la donna di Betania dà l'avvio a quella nube di testimoni che hanno molto servito, perché hanno molto amato, anzi si sono lasciati amare. Dicevamo che la donna di Betania è anticipo e profezia delle molte donne che, a partire dal mattino di Pasqua, non smettono mai di correre al sepolcro per custodire il corpo piagato del crocifisso. E da lì hanno seminato le strade della storia della chiesa e hanno scritto la storia non scritta della chiesa.

Anche noi ci collochiamo nel Sabato santo che contempla il volto del Signore crocifisso e sepolto, e diventiamo quel racconto che non finisce mai di essere narrato ad ogni generazione. Come la donna di Betania, le donne che vanno al sepolcro, la Madre di Gesù nel cenacolo di

Pentecoste, dobbiamo sostare nell'attesa della vita del Risorto e della forza dello Spirito che viene dall'alto. E' il Sabato Santo di Gesù, del discepolo e della chiesa.

Il corpo del crocifisso è ricercato per essere onorato e custodito. Le donne che l'avevano seguito fin dalla Galilea, Maria che aveva versato in anticipo il vaso di nardo profumato, tutte in gruppo, con gli occhi della tenerezza e le mani della premura, vanno a cercare il corpo di Gesù, per ungerlo con il gesto dell'affetto e della devozione. Tenue filo che collega la fine del Maestro e l'attesa della risurrezione futura. Per ora l'uomo può solo attendere e la mano femminile porta i vasi degli oli, quasi per custodire i brandelli della memoria, più che per anticipare la risurrezione. Le lacrime del Venerdì santo, lo strazio di quel Sabato vuoto e lacerante non possono stare in una situazione di stallo. Il vuoto è riempito con l'affetto, ultimo rifugio del cuore umano, germe prezioso per non soffocare la speranza. L'affetto ha volto e mani di donna e si mette alla "ricerca". Ritorna sul luogo della tomba, segno dell'assenza, anzi segno di *quest'*assenza, della dipartita *di Gesù*. Cerca il corpo esanime, per lavarne le ferite, per ungerne il costato, per avvolgerlo in lini preziosi, sempre pronti per onorare la sepoltura.

Per le donne la sepoltura è segno dell'affetto, è custodia della memoria, è intuizione dell'amore, è cura del frammento di vita contenuto anche nella morte, è grembo che può generare speranza. Per questo Gesù dice ai discepoli, a proposito del gesto della donna, che sciupa il salario di un anno e versa il profumo – spreco inconcepibile – gelosamente tenuto per la cura di sé: «Lasciatela stare; perché le date fastidio? Ella ha compiuto verso di me un'opera buona; i poveri, infatti, li avrete sempre con voi e potete beneficiarli quando volete, me invece non mi avrete sempre. Essa ha fatto ciò ch'era in suo potere, unghendo in anticipo il mio corpo per la sepoltura. In verità vi dico che dovunque, in tutto il mondo, sarà annunziato il vangelo, si racconterà pure in suo ricordo ciò che ella ha fatto» (*Mc* 14,6-9). Questa è la potenza della donna, con gli occhi dell'amore e il cuore della tenerezza. Dice Gesù: "lasciatela stare", non importunate le donne che vanno al sepolcro, a raccogliere il

filo sottile che collega la morte e la vita, il visibile e l'invisibile, la carne e lo spirito, il vedere e il credere, il sapere e l'amare. E poi la profezia di Gesù: «In verità vi dico che dovunque, in tutto il mondo, sarà annunciato il vangelo, si racconterà pure in suo ricordo ciò che ella ha fatto». E' profezia di futuro, perché è sguardo sul presente: il gesto della donna "dovunque" e "in tutto il mondo" sarà raccontato come vangelo, perché, al centro del vangelo e alla pasqua di Gesù, sarà da ora e per sempre collegato lo sguardo della donna e la mano che versa l'olio preziosissimo, quasi lente d'ingrandimento e teca preziosa che custodiscono il Crocifisso. Per questo anche le donne all'alba di Pasqua sono alla "ricerca" con passo svelto nell'aria tersa del mattino. L'amore che custodisce tiene vivi il cuore e la mente, aguzza la vista e l'ingegno, sa dove andare, non smette di cercare. E corre al sepolcro, al luogo dove è custodita l'ultima traccia del passato di Gesù.

Nell'aria frizzante del mattino primaverile, le donne vanno al sepolcro. La strada è vuota e all'orizzonte appare il sole luminosissimo del mattino di Gerusalemme. A loro sembra l'ultimo atto dovuto del cuore e della tenerezza femminile, non sanno ch'esso contiene già in germe l'attesa della risurrezione. Il loro gesto è rivolto al passato, ma la loro corsa e la ricerca del corpo di Gesù anticipa il futuro. Credono di sapere che cosa cercare, ma dovranno scoprire che bisogna cercare "oltre" ciò che desiderano. Arrivate al sepolcro, «trovarono la pietra rotolata via dal sepolcro; ma, entrate, non trovarono il corpo del Signore Gesù» (Lc 24,2). Le donne non trovano più il corpo del Signore Gesù, non possono più ritrovarlo come un corpo passato, come un cadavere gelido e muto. Non debbono più cercarlo così, debbono spingersi "oltre" la loro ricerca, oltre l'oggetto del desiderio che vuole onorare il corpo di Gesù come si unge e s'imbalsama una vicenda "passata". La traccia del corpo di Gesù è sottratta, e con lui sembra scomparire la memoria intensa del suo sguardo, delle carezze, della voce, del parlare alla folla, dello stare tra i suoi discepoli, del muovere i passi con decisione verso Gerusalemme. La memoria di Gesù non può essere un ricordo passato, e il corpo che ne è l'icona e la traccia non è più lì, perché sia cercato in

modo distorto. Onorare la memoria di Gesù non può esaurirsi nell'ungere il suo corpo, per quanto nel gesto d'amore delle donne vi sia l'anticipo dell'autentica *memoria Jesu*. Gesù a Betania aveva detto del gesto della donna: "lasciatela stare", ma ora la figura deve cedere il passo alla verità del riconoscimento e all'unica possibilità di recuperare la storia di Gesù, come ricordo "presente" e non come storia passata. La meraviglia suscitata da ciò che trovano apre lo sguardo e il cuore all'ascolto.

«*Perché cercate tra i morti il Vivente? Non è qui...*» (Lc 24,5-6). L'annuncio dei due personaggi in vesti sfolgoranti vuole distogliere le donne dal cercare tra le cose passate, tra gli eventi terminati e conclusi (fra i morti), per aprirle verso un'altra direzione, verso un "oltre" insospettato: quello della vita presso Dio. E' impossibile ritrovare Gesù solo nella linea del prolungamento delle proprie attese, della speranza di una vita che si prolunghi al di là della morte, della permanenza di una forma d'esistenza nelle regioni inferiori, del ricordo che lascia traccia nel vissuto di coloro che hanno conosciuto Gesù. Il profeta crocifisso non va cercato tra i morti, non è lì! Bisogna cercare da un'altra parte. Se questa voce, però, non viene da altrove, se non scende dall'alto in vesti sfolgoranti, se essa non comporta un risveglio dello sguardo e del cuore non può incontrare il Vivente. Vengono alla mente le icone orientali che raffigurano la risurrezione di Gesù, come un *descensus ad infer(n)os*, una discesa negli inferi del Risorto vivente. Il Cristo in veste sfolgorante, di bianco luminosissimo orlato d'oro, scende come un angelo dal cielo, e disegna con la tunica svolazzante quasi la scia d'una meteora che viene dall'alto. Toccando terra scardina le porte dell'Ade che si dispongono in forma di croce sotto i suoi piedi: vittoria sulla morte intesa come vita senza speranza, vittoria della vita e della carità di Gesù attraverso la *sua* morte, allusa nei segni e strumenti della passione che stanno presso le porte degli inferi. Gesù tende le mani ad Adamo ed Eva, che s'avvinghiano a Lui, quasi per essere strappati dal regno dei morti. Il primo Adamo e la Madre dei viventi sono così sollevati da Colui che è il Nuovo Adamo e il Vivente. Sullo sfondo del panorama il gruppo

formato da Abele, Mosé, Davide, Salomone, il Battista e altre figure di profeti che rendono testimonianza alla venuta del Risorto. L'attesa degli uomini d'ogni tempo, fin dal primo uomo, è orientata al Cristo risorto, è risolledata dal regno della morte, è innalzata dalle braccia del Vivente. Deve abbandonare le regioni della morte, il luogo dove non brilla la fedeltà di Dio, per ascoltare l'annuncio angelico: «non cercate tra i morti, non è qui!»! Il desiderio dell'uomo s'attende questo, ma da solo non può raggiungerlo, se non irrompe dall'alto l'annuncio della risurrezione, la parola che è "oltre" il desiderio, pur compiendone la segreta attesa. Vedere il volto di Dio nel Vivente risorto corrisponde all'attesa dell'uomo, ma non è nella sua possibilità passare dalla tomba all'incontro con Lui. In mezzo ci sta l'annuncio inaspettato e insospettato della risurrezione! Solo la mano del Risorto, segno della fedeltà di Dio, può gettare un ponte tra il desiderio dell'uomo e la visione di Dio.

La donna di Betania l'aveva intuito e prefigurato, le donne al sepolcro hanno rincorso il loro Signore nel Sabato del vuoto e dell'attesa, Maria, la madre di Gesù è restata nel cenacolo finché dal cielo il suo Spirito sprigionasse la vita che fa esplodere la missione. La Chiesa di sempre riparte con il racconto inesauribile della dedizione e della carità. Non ci basta una chiesa che dà una mano ai poveri, sogniamo una chiesa che accogliendo i poveri diventa luogo ed esperienza viva di comunione, perché solo così i poveri non resteranno solo dei poveri dentro un programma di aiuti, ma diventeranno fratelli liberi, liberati anche dall'assillo del loro bisogno, introdotti nella casa di Betania. Dove sempre da capo si sperimenta il dono della comunione, la fraternità evangelica, la grazia a caro prezzo che deve sempre di nuovo vincere le trame oscure, i tradimenti, le insinuazioni, gli alibi, le false alternative e ritrovare lo slancio della comunione che introduce al mistero della carità di Dio e della fraternità tra gli uomini.